

Il film va in onda a SPECIALE TG1

domani, domenica 24 novembre, ore 23.30 / 23.40

MARCO VISALBERGHI E
MICROCINEMA PRESENTANO


MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
la Biennale di Venezia 2012
Venezia 69 - Fieschi Concorsi

"MAMMA, MA È VERO CHE IL TUO PAPA' È STATO SPARATO?"

SFIORANDO IL MURO

UN FILM DI SILVIA GIRALUCCI, SCRITTO CON LUCA RICCIARDI



"Ho capito che per rispondergli
avevo bisogno di fare i conti
con i drammatici anni 70"



REGIA DI GUIDO PIETTI - RITA FRANCESCHI - ANTONIO RONITO - PIETRO CALOGERO - STEFANIA PATERNI
SCRITTURA E REGIA DI SILVIA GIRALUCCI - PRODOTTORE MARCO VISALBERGHI
PRODUZIONE ASSOCIATA LUCA RICCIARDI - SOGGETTO E TRATTAMENTO SILVIA GIRALUCCI
PRODOTTORE DANIELI GASTOLDI - REGIA ASSOCIATA ENZO POMPEO - REGISTA STEFANO LENTINI
DISTRIBUZIONE MICRO CINEMA
ATTORNI SILVIA GIRALUCCI - SCRITTO CON LUCA RICCIARDI

Doc Lab

REGIONE del VENETO

AcegasAps

facebook

YouTube

microcinema

Doc Lab



Sfi orando i l muro

Un fi lm di Si lvi a Gi ral ucci

di retto con Luca Ri cci ardi

Si nossi

Come spiegare gli anni Settanta a un ragazzo che oggi ha vent'anni?

Sfiorando il muro è un film documentario che racconta il viaggio di una donna, figlia di una vittima delle Br, alla ricerca dello spirito di un decennio.

Partendo dal ricordo di una scritta sul muro di fronte a casa della nonna e dai filmini Super8 ritrovati negli archivi di famiglia, Silvia Giralucci indaga sui tre anni in cui la sua città, Padova, fu teatro di una violenza diffusa che non ebbe pari in Italia.

Il documentario si apre con l'incontro tra i *reduci* dell'Autonomia operaia che con Toni Negri ricordano i trent'anni dal "7 aprile", il giorno in cui su ordine del pubblico ministero Pietro Calogero ci fu un grande blitz che mise in carcere i vertici dell'organizzazione con l'accusa di essere i capi di un Partito armato che comprendeva anche le Brigate rosse.

Silvia ricorda i turbamenti di quando, da bambina, passava nei luoghi d'incontro dell'Autonomia, la paura delle manifestazioni, degli uomini con i capelli lunghi. Il motivo è nella sua ferita: suo padre, Graziano Giralucci, venne ucciso il 17 giugno del 1974 nella sede del Msi di Padova assieme Giuseppe Mazzola. Furono le prime vittime delle Brigate rosse. Per cercare di capire gli anni in cui la violenza politica era considerata normale, decide di andare alla ricerca di persone che, nella diversità delle storie e degli orizzonti di riferimento, hanno rischiato molto per tener fede ai loro ideali.

Guido Petter, docente di pedagogia, è un ex partigiano che ha fatto il '68 sostenendo la protesta degli studenti. Nel '77 la sua scelta di difesa delle istituzioni democratiche fa sì che diventi uno dei bersagli degli autonomi: viene insultato, minacciato, fino all'aggressione fisica. Il suo racconto aiuta Silvia a comprendere come la violenza può manifestarsi in forme inaspettate e a guardare anche agli episodi più duri di quegli anni senza farsi divorare dal rancore.



Altra persona che ha pagato cara la scelta di difesa della legalità è **Antonio Romito**. A Silvia racconta come proprio l'omicidio di suo padre fu il motivo che lo indusse ad allontanarsi da Potere operaio, e come quello di Guido Rossa, l'operaio che a Genova aveva denunciato un fiancheggiatore delle Br in fabbrica, lo convinse ad andare dalla magistratura per raccontare tutto quel che sapeva degli ex compagni. Il suo memoriale diventerà una parte importante della ricostruzione alla base del blitz del 7 aprile. E lui "Romito boia", "l'infame", costretto a cambiare nome e a vivere per anni sotto copertura.



Silvia ha cercato a lungo anche un confronto con gli ex di Autonomia. Solo dopo molti rifiuti, ne ha trovato uno disposto a parlare con lei. E' **Raul Franceschi**, scappato in Francia per non finire in galera all'indomani del 7 aprile. Nell'incontro girato nella cucina della modesta abitazione in cui vive questo ex ragazzo oggi cinquantenne, Silvia sente il contagio dell'umanità sofferta di un "perdente" che ha investito molto in un sogno, e ci ha rimesso il suo futuro.



Dopo quest'incontro, rimangono i perché. Perché è tanto difficile fare i conti con quegli anni? Perché tutti coloro che furono parti in causa si sentono vittime?

Silvia decide di parlarne con colui che all'epoca fu il grande inquisitore, **Pietro Calogero**. Il magistrato le illustra la teoria secondo cui Autonomia e Brigate rosse dividevano il medesimo progetto eversivo, nel quale gli autonomi avevano il compito di fare da cerniera tra terrorismo e società civile. Calogero racconta anche del clima di scontro squadristico che trovò a Padova al suo arrivo, nel 1975, e il fatto che il suo primo processo sulla violenza politica riguardò la destra, 33 giovani del Fronte della Gioventù di Padova accusati di ricostituzione del partito fascista.

Silvia capisce che quelli erano gli amici di suo padre, e che anche lui era stato probabilmente parte di quel clima di scontro tra bande, rimanendo poi impigliato nell'attimo in cui la violenza diffusa è diventata terrorismo.



L'ultimo incontro, il più sofferto ed emozionante, è con **Stefania Paterno**. Le racconta che ha conosciuto suo padre e che con lui ha fatto campagna elettorale per il sì al referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio. Le parla di quella Padova divisa in zone, dove ci si attaccava solo per un vestito o per una scritta sul muro. Ma nel contempo Stefania - che oggi, come Silvia, è madre - le fa capire anche come negli anni abbia compreso che quella violenza era del tutto inutile, "un brutto gioco da non fare mai più" che vorrebbe "fosse risparmiato ai giovani di oggi".



Per Silvia è anche un modo di riconciliarsi con la difficile memoria di suo padre, esaltato come un martire dalla sua comunità politica, vittima a lungo considerata colpevole per il solo fatto di essere di destra, papà presente solo nei sogni.

Nota di Silvia Giralucci

Non so da quanto tempo mi porto dentro l'idea di questo film. Però a un certo punto della mia vita ho sentito che non potevo continuare a cacciare via i fantasmi che mi inseguivano, avevo bisogno di affrontarli, dare loro una forma, trovare una collocazione.

Sono partita dalle immagini che apparivano nella nebbia dei ricordi della mia infanzia come insegne al neon: scritte sui muri, spezzoni di telegiornali, frasi monche in famiglia. E poi sono andata a cercare i testimoni, personaggi della storia della mia città - Padova - che negli anni mi avevano colpito. Era una città particolare Padova negli anni Settanta: da lì erano partite le borse per la strage di piazza Fontana nel 1969, l'omicidio di mio padre e di Giuseppe Mazzola segnò il momento in cui le Br passarono dalle azioni dimostrative agli omicidi, e poi, negli anni successivi divenne un laboratorio di violenza diffusa senza pari in Italia. Quasi cinquecento attentati in tre anni, un'enormità per una piccola città. Ho voluto indagare sul clima di paura diffusa, paura anche solo di fare una passeggiata in centro, che ho sempre sentito raccontare, e su quel 7 aprile che ancor oggi è un tabù. Quel sabato che precedeva la domenica delle palme del 1979 al mattino presto scattò un blitz che portò in carcere i vertici dell'Autonomia operaia organizzata: professori universitari - il più noto era Toni Negri - ma anche giornalisti, intellettuali, leader del '68. Erano accusati di essere i capi del partito Armato, comprendente Autonomia e Brigate rosse, la prima con il compito di fare da cerniera tra la lotta armata e la società civile. A un anno dal sequestro Moro, fu un terremoto sia per chi vedeva in questi arresti l'inizio della fine del periodo buio del terrorismo, sia per tanti giovani che avevano creduto nel movimento del '77 che videro in quell'operazione l'inizio della repressione, la fine dei sogni.

Oltre trent'anni dopo nella mia città ancora non si può parlare di quell'evento. Preferisce rimuoverlo sia chi l'ha sentito come una liberazione dai soprusi e dalle violenze quotidiane del periodo precedente, sia chi ha vissuto quell'operazione giudiziaria come un teorema costruito su assunti falsi, che ha criminalizzato un intero movimento di idee. Alle persone della mia generazione - a 40 anni non possiamo neppure più dirci giovani - che vogliono capire, è richiesta non solo una scelta di campo, ma un atto di fede. Il mio racconto vuole andare oltre. Ascoltare ciascuno dei protagonisti con il suo mondo di riferimento per dare un quadro con dei chiaroscuri. E, in fondo, anche capire le ragioni di quel ragazzo che era mio padre, che amava la politica in un momento in cui era difficile e pericoloso essere di destra.

Quel che negli anni mi è andato sempre più stretto nella dimensione giornalistica del racconto - almeno in quella che ho praticato io - è la scelta di dare a priori un taglio definito, con la necessità di fare un titolo chiaro. La mia storia personale si porta dentro diverse contraddizioni: sono figlia vittima del terrorismo, ma di destra, quindi meno vittima degli altri, anzi, diciamo pure un po' colpevole. Sono figlia di un missino e rispetto la storia di mio padre ma non mi sento di destra, nonostante quel che pensano tutti quelli che credono di poter giudicare dal cognome. Forse proprio a causa di queste contraddizioni vissute sulla mia pelle, nel lavoro di giornalista ho sempre sentito il bisogno di raccontare i chiaroscuri, più che i toni forti.

Nella narrazione degli anni di piombo, fino a qualche anno fa monopolizzata da coloro che avevano scelto la via della violenza, sentivo che mancava l'altro lato della medaglia. Ma allo stesso tempo, mi sentivo afona, schiacciata da un dolore che non passa. E' stato il libro di Mario Calabresi, "Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo" a rompere l'incantesimo. C'era la possibilità di parlare, di essere ascoltati, di essere capiti. Non me la sentivo di affrontare la storia di mio padre - che tra l'altro non aveva nulla di eroico, era un ragazzo qualunque che amava lo sport e il suo Paese, bello ed esuberante, uno come tanti altri - ma avevo bisogno di capire gli anni in cui era vissuto, la storia della mia città, i non detti di cui ero circondata quando ero bambina.

Ho cominciato dal professor Guido Petter che con il suo diario mi ha mostrato come una vittima può elaborare e andare avanti senza farsi divorare dal raconcore, ho incontrato il magistrato Pietro Calogero, che si è a lungo occupato dell'omicidio di mio padre, ma che è noto alle cronache soprattutto per la sua inchiesta sull'Autonomia operaia, e poi Antonio Romito, la cui storia mi aveva colpito quando l'avevo trovata ricostruita in un articolo sull'Unità, presentato come un eroe dimenticato nei giorni in cui un ministro aveva nominato come suo consulente uno degli assassini di mio papà.

Ho cominciato a girare il mio documentario alla serata di celebrazione per il trentennale del 7 aprile del 1979. Ho chiara l'immagine di Toni Negri che entra nella sala degli Anziani del comune di Padova tra due ali di sostenitori che gli stringono le mani, e che al termine del monologo gli chiedono di autografare le copie del libro che raccoglie le testimonianze degli autonomi arrestati dal Calogero. L'ho concluso la scorsa estate a Parigi. Lontano da Padova perché dopo aver cercato dovunque un autonomo che volesse ammettere di aver tirato una molotov e avesse voglia di assumersene la responsabilità (per prenderne le distanze o rivendicare la bontà del gesto in rapporto alle intenzioni), l'unica persona in cui ho trovato la disponibilità a un dialogo onesto e sincero è stato un ex autonomo fuggito a Parigi nel 1980 e lì rimasto, sopravvissuto a 10 anni di eroina. Era giovanissimo, minorenne, quando era entrato a far parte dell'Autonomia, e già prima del 7 aprile, aveva capito che la rivoluzione attesa come imminente non ci sarebbe stata, che le azioni dimostrative alienavano le simpatie della classe operaia, non il contrario e si era staccato dal movimento. Ho trovato una persona che ha creduto, onestamente, di poter cambiare il mondo, e che ha pagato carissimo il prezzo di averlo fatto nel modo sbagliato. Una vita alla deriva. Mi sento male a pensare alla sua stamberga alla periferia di Parigi e alla casa veneziana di Toni Negri.

Ho cercato a lungo e per varie vie l'ex leader di Autonomia. Si è sempre fatto negare. Quando nel settembre dell'anno scorso l'ho incontrato fortuitamente in treno, mi ha detto molto freddamente che non parla di quegli anni, non con me.

Ho lavorato cercando di rapportarmi con i testimoni senza pregiudizi, lasciando che fossero loro a far emergere il loro mondo. Ciascuno è diventato la tessera di un puzzle, anche se i pezzi non sempre combaciano, e molti mancano. Ma nel raccontare questa storia sono stata costretta ad ammettere che il filo rosso che lega tutto è la mia ricerca. Strada facendo ho capito che al fondo della mia volontà di catturare lo spirito di quegli anni c'è desiderio di comprendere le scelte e il destino di mio padre. L'ho cercato nelle storie delle persone che negli anni Settanta hanno rischiato, in modi diversi, la vita per le loro idee. Ciascuno mi ha restituito un tratto di umanità che poteva essere sua, e sicuramente questo mi dà oggi una maggior serenità.

La regia di questo film documentario è frutto del lavoro congiunto con Luca Ricciardi, che ha messo a disposizione la sua esperienza e la sua sensibilità sia al momento di girare, sia nel montaggio. Suo è probabilmente anche il merito di avermi spinto a scavare e ad aprire porte che forse avrei preferito continuare a lasciare chiuse.

Silvia Giralucci

Giornalista, è nata a Padova nel 1971. Laureata in Lettere, ha lavorato per il Mattino di Padova, per l'agenzia Ansa e per la CNN a Roma. Ha curato la comunicazione per due lavori di Marco Paolini. La tesi di laurea, relatrice Antonia Arslan, ha vinto il premio Città di Padova. Nel 2005 l'Ordine dei Giornalisti del Veneto l'ha indicata come miglior giornalista "under 35" conferendole il premio Claudia Basso. Ha frequentato il master in filmmaker allo IED di Venezia e ha realizzato il corto *Noialtri*. Nel 2011 ha pubblicato nella collana Strade Blu di Mondadori *L'inferno sono gli altri. Cercando mio padre, vittima delle Br, nelle memorie divise degli anni Settanta*. Il 9 maggio 2012 è stata invitata dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a condurre la Giornata della Memoria delle Vittime del terrorismo al Quirinale, cerimonia trasmessa in diretta su Raiuno. Lavora come volontaria nella redazione della rivista "Ristretti Orizzonti" nel carcere Due Palazzi di Padova. *Sfi orando il muro* è il suo primo film documentario.

Nota di Luca Ricciardi

Quando con Marco Visalberghi abbiamo incontrato per la prima volta Silvia Giralucci e riflettuto sulla sua ipotesi di un documentario che affrontasse gli anni Settanta, abbiamo compreso che un progetto di questo tipo avrebbe avuto senso solo se il punto di vista e l'io narrante fossero stati lo sguardo e il racconto della stessa Silvia, autrice ma anche protagonista della ricerca.

Lavorare con lei alla regia di questo documentario ha significato un confronto continuo per spingerla ad affrontare i temi più privati di questa storia sapendo però di non poter forzare la sua visione verso il mio punto di vista, che peraltro dopo l'incontro con lei è stato stravolto nella sua concezione libresca e ideologica.

La sua resistenza ad affrontare apertamente il dolore credo sia stata comunque un bene per il film: la storia che ne è uscita non è un'autobiografia segnata dal rancore e dal vittimismo, ma piuttosto un autentico tentativo di fare i conti con il passato recente del nostro Paese senza per questo rinunciare al proprio punto di vista di parte in causa.

Luca Ricciardi

Documentarista, è nato a Roma nel 1975. Laureato in Storia Contemporanea, dal 2003 realizza documentari prevalentemente a carattere storico e sociale (*Roma sotto le bombe* 2003, *Le grotte della memoria* 2004, *Giacomo Matteotti* 2004, *Adriano Sofri racconta* 2005, *Mestieri* 2006). Nel 2007 inizia a collaborare come autore, regista e producer presso la casa di produzione DocLab, realizzando documentari storici (*Fumo nero all'orizzonte* 2008), programmi televisivi (*SuperQuark* 2009) e lavorando all'ideazione e allo sviluppo di nuovi progetti. Tra gli ultimi lavori, la regia di *Porrajmos. Parole in musica* per Rai 3 con la medaglia del Presidente della Repubblica. Nel 2012 ha curato come producer *Concordia, io c'ero* per Nat Geo International. Ha diretto cinque edizioni del festival romano Visioni Fuori Raccordo. Dal 2009 è garante e membro del CdA della Fondazione Archivio Audiovisivo del movimento operaio e democratico.

Nota musicale

Nel momento esatto in cui è terminata la prima proiezione - eravamo in fase di montaggio, la struttura andava decisa, le musiche assenti, le interviste da selezionare - ho avuto la certezza di trovarmi di fronte ad una storia unica. Il modo in cui Silvia ha deciso di tessere la trama del tessuto che le è stato strappato offre un'angolazione di sguardo particolare dove i muri del silenzio, del dolore, delle divisioni politiche, vengono toccati con una mano che vuole sentirne la densità senza pregiudizi ideologici. Questo desiderio di esplorare l'uomo e la storia unisce un'esperienza quasi sacra di svelamento e una dimensione più profana a contatto diretto con la violenza e ciò che di più incomprensibile l'essere umano porta con sé. Per questa ragione nel documentario ho voluto lavorare mescolando due registri musicali specifici. Da un lato la musica sacra con lo "Stabat Mater" e "Alma", cantate in latino, profonde e solenni; dall'altro, un universo sonoro più fosco fatto di tensioni, inquietudini, domande.

Stefano Lentini è un compositore polistrumentista. Scrive colonne sonore per cinema e televisione. Ha collaborato alla colonna sonora del film *The Grandmaster* di Wong Kar Wai, film d'apertura alla Berlinale 2013. Ha firmato le musiche dei film prodotti da Rai Fiction *Il sorteggio* e *Bakhita* di Giacomo Campiotti e di numerosi documentari tra cui *Skin Deep*, *Uno di noi*. Ha scritto le musiche per la trasmissione televisiva *Ballarò* e per il corto-beffa *La Nuova Armata Brancaleone* firmato da Mario Monicelli. Ha pubblicato 8 album tra cui le colonne sonore di *Shooting Silvio* (C.A.M. Original Soundtracks), *Il sorteggio* (Rai Trade). Collabora con la rivista *Sound & Lite* nella sua rubrica *Indipendenti dentro*. Ha tenuto corsi di Musica per il cinema presso l'Istituto di Stato per la Cinematografia e la televisione "Roberto Rossellini" di Roma. Esperto di sound design e sonorizzazione, applica nella stesura delle colonne sonore un approccio personale utilizzando linguaggi e suoni non convenzionali provenienti da diverse culture musicali. Laureato in Antropologia culturale, il suo primo strumento è stato una chitarra costruita dal nonno con le ante di un vecchio armadio.

Foto di Raul Franceschi



Si I vi a Gi ral ucci

Luca Ri cci ardi

Dani el e Gastol di

Montaggio

Enzo Pompeo nasce a Ortona, in provincia di Chieti, nel 1983. Studia Pittura e Grafica a Roma. Dal gennaio 2009 lavora come responsabile della post-produzione presso DocLab, collaborando alla realizzazione di documentari storico-artistici (*Michelangelo* 2009 e *Caravaggio* 2010), programmi televisivi (*SuperQuark* dal 2009 al 2012) e video istituzionali (*Museo dell'Automobile di Torino* 2010). **Sfi orando i l muro** è il suo primo lungometraggio da montatore.

Dati tecnici e crediti

Soggetto e trattamento Silvia Giralucci
Regia Silvia Giralucci e Luca Ricciardi

con

Silvia Giralucci
Guido Petter
Antonio Romito
Raul Franceschi
Pietro Calogero
Stefania Paternò

Direttore della fotografia Daniele Gastoldi.
Montaggio Enzo Pompeo
Musiche Stefano Lentini

Riprese seconda unità Marco Tassinari e Davide Segalini
Suono in presa diretta Marco Zambrano e Alain Vigier
Color correction Mauro Vicentini
Mix e sound design Stefano Lentini

Direzione voice over Manuela Mandracchia
Ricerche immagini d'archivio Michela Morano e Elena Paxia
Assistenti di produzione

Daniela Marmentini, Ugo Mangini, Arianna Iachetti, Caterina Martucci e Federico Visalberghi
Trascrizioni Paolo Nocita e Alessandro Gaudio
Amministrazione Anna Giordano e Silvia Dragone
Runners Emanuele Ferrarini e Enrica Forcella

Formato di ripresa HD
Formato di proiezione HD, colore
Lingua italiano
Durata 51'
Anno di produzione 2012

Produzione

Prodotto da Marco Visalberghi

Produzione esecutiva Marco Visalberghi e Luca Ricciardi

Doclab Productions è una società specializzata nella produzione di documentari storici, scientifici e naturalistici per il mercato televisivo nazionale ed internazionale.

Fondata nel 1999 dal regista e produttore **Marco Visalberghi**, ha costruito una solida rete di rapporti con i maggiori broadcaster italiani e con le migliori emittenti internazionali.

DocLab cerca di elaborare strategie di produzione innovative per tenere il passo con le sfide sempre più impegnative del mercato internazionale. Nel corso degli anni, la società è riuscita a raggiungere standard qualitativi elevati, grazie ad un coinvolgimento di figure professionali di grande competenza e creatività, una lunga esperienza nel campo e l'esplorazione delle nuove tecnologie, come la computergrafica e l'Alta Definizione.

Marco Visalberghi, da sempre impegnato nel sostegno e nella promozione del documentario italiano, sta portando avanti la discussione sul Fair Use e il copyright in Europa con l'associazione aFace.

Distribuzione Microcinema

Materiali d'archivio

Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico

Teche Rai

Archivio privato di Spartaco Vitiello

Archivio privato famiglia Giralucci

Archivio di Matteo Scialpi

Archivio di Giampiero Bertazzi

Archivio di Luca Proto

Centro Studi Ettore Luccini

Prodotto da Marco Visalberghi e Luca Ricciardi

per



Con il sostegno di



AcegasAps